

## Ombre nascoste

Quando un dirigente sindacale si preoccupa delle posizioni organizzative di “capo-sala, coordinatori e capo-servizi” (facendo un distinguo tra le figure che non ha motivo di essere perché la parola stessa di “coordinatore” accomuna tutti secondo la terminologia aziendale indicando un “manager intermedio”) e ritiene che, queste figure, hanno “un carico di responsabilità così elevato che si sovrappone o sostituisce quello della dirigenza medica o quello della direzione sanitaria con un compenso che non ripaga assolutamente cotanto (!!)

impegno” vanifica l’integrazione richiesta al professionista, che deve saper gestire gioie e dolori, e oscura la professionalità che, attualmente, tiene in piedi l’intera struttura che altri vorrebbero traballante.

E se aggiunge che “se ne potrebbe riparlarne solo se il riscontro economico fosse come minimo raddoppiato” riconosce la sola necessità di garantire una ulteriore gratificazione secondo noi immeritata e legata ad una sigla sindacale, ai propri iscritti.

Perché questa “volgare” e “merciaiuola” premessa?

In un “gruppo societario” come l’Azienda Monaldi di Napoli gli episodi di alta qualità morale e sociale sono stati tanti, ricordati dalla Storia ma dimenticati nelle scaramucce sindacali in cui il “circolo virtuoso” diventa unicamente un “circolo vizioso” e contaminato da interessi personali dove diventa difficile gestire uno stato di necessità permanente, un quarto mondo voluto dalle nazioni in via di sviluppo.

Anche rendere omaggio a colleghi di sicuro valore e non solo professionale.

Noi siamo “entrati in contatto” con l’Azienda negli anni ’70.

Nel novembre del 1980, anno della prima spinta verso un volontariato fai da te, si vedevano i primi 25 colleghi pronti a partire verso le zone dell’Irpinia sconvolte dal terremoto.

Di questi infermieri (volontari e decisi a consumare le proprie ferie dedicandosi ad altri) 4 furono “imbarcati” su tre autoambulanze fatiscenti e traballanti, che mai arrivarono nelle zone interessate, e gli altri 21, rimasti a disposizione per ogni emergenza, furono impiegati (a costo zero!!) per coprire turni resi vacanti da chi “aveva altro da fare”.

Dal 1979 al 1981 c’era un collega in ospedale (in CCH) che il volontariato lo faceva tutti i giorni come “modo di vivere” e non come “scelta di moda” e che, per riservatezza, indichiamo con le iniziali di E.V. (molti colleghi capiranno a chi facciamo riferimento). Siccome il suo modo di lavorare spingeva anche “gli altri a lavorare” fu messo in condizione di dover cambiare reparto.

Nel nuovo reparto assegnato, da anonimo infermiere, fu capace di rendere le sofferenze dei pazienti gestibili con un sorriso sincero e una parola dolce dimenticando che, lui stesso, nel frattempo era stato colpito da una patologia che, di lì a poco, lo avrebbe portato alla morte.

Ancora oggi manca molto a tutti noi e in ogni occasione ci piace ricordarlo con affetto (stiamo per realizzare un premio infermieristico in suo onore anche se lui non avrebbe voluto).

Negli anni 1991-1995, durante la prima guerra Jugoslava, alcune Puericultrici e Infermieri dell'Azienda Monaldi erano impegnate in collaborazioni con la CRI per portare bambini in Italia con lo scopo di allontanarli dalla guerra e, laddove necessario, collaborare con le strutture mediche negli interventi cardiaci complessi (gratis!!).

Ricordiamo che le colleghe, lasciate sole nel loro anonimo contributo, sono state costrette ad interessarsi anche (con la collaborazione di una guardia giurata) di mettere insieme i soldi per garantire funerali decenti ad un bambino deceduto in seguito ad intervento chirurgico (la piccola salma è ancora sepolta a Napoli).

Nel frattempo, in Jugoslavia e lungo la linea blu (si definisce così la "via diplomatica"), iniziavano i "soliti traffici" dei commercianti delle miserie umane (come da un nostro articolo pubblicato sulla rivista nazionale L'Infermiere dell'IPASVI del 1995)

Dal 2005 ad oggi altri interventi sono stati effettuati in Palestina (Cch Pediatrica), Iraq (volontariato individuale pagato), Africa (volontariato ONG), Afghanistan (volontariato ONG) da altri colleghi che hanno impiegato le proprie risorse per portare il contributo richiesto dallo sguardo perso di un bambino, da una ferita procurata da una mina anti-uomo pagata dal nostro governo, per il corretto utilizzo di terapie farmacologiche che le multinazionali gestiscono al solo scopo di essere agevolate nello sgravio fiscale.

In un continuo dibattersi tra "scelta subdola" e "scelta forzata", di sicuro non è tutto oro ciò che luccica.

Dai pochi spiccioli (433,00 euro) dei volontari civili si arriva alle somme più alte (e differenziate per compiti e mansioni) dei volontari afferenti alle ONG (tra le quali una di queste ha dichiarato, nel 2003, di aver avuto partner istituzionali internazionali quali ECHO, UNHCR, UNICEF, UNESCO, Associazione Giapponese PARC, Fondazione Charlemagne, Organizzazione Quaccheri della Nuova Zelanda; partner nazionali in 9 regioni quali Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana, Trentino Alto Adige; in 12 province quali Ancona, Bolzano, Ferrara, Firenze, Forlì, Genova, Macerata, Napoli, Pesaro Urbino, Roma, Salerno, Trento; in 28 comuni quali Cassano d'Adda, Casorezzo, Cava dei Tirreni, Cavriago, Chieri, Cinisello Balsamo, Comunità Alta Valsugana, Cossato, Druento, Firenze, Ferrara, Indago, Lodi, Livorno, Macerata, Melegnano, Orvieto, Pessano, Pianoro, Ravenna, Rho, Rogeno, Roma, Rovereto, Sondrio, Trento, Vimercate).

E che dire dei "volontari" militari che investono la loro vita per comprare casa?

Ma dietro guerre imposte ed epidemie procurate vi è un grosso mercato di armi ed enormi speculazioni sulla ricostruzione.

Mettendo da parte la "necessità inderogabile di sopravvivenza" di tante associazioni che si materializzano dal nulla ogni volta che si presenta l'emergenza attesa, ci viene da chiedere quanto potrebbe essere più utile il servizio di volontariato in casa propria piuttosto nelle "case degli altri".

Molti colleghi dell'Azienda Monaldi non sono “partiti per missioni umanitarie” ma hanno rischiato di “partire di testa” per dover sopportare il carico di lavoro di colleghi che sono “autorizzati” a parcheggiare tra i locali del bar ed i più freschi viali alberati. Noi non ringraziamo chi pretende di “incolcarci cultura” con contributi sottratti ai quotidiani o scopiazzati da internet.

Anche noi siamo stati partecipi delle umane sventure e ci sentiamo in debito con la nostra squadra di lavoro che ha, pazientemente, sopportato le nostre “assenze culturali” e le nostre “adrenaliniche presenze”.

Tutti volontari, tutti professionisti seri, ombre nascoste agli intrighi istituzionali.